

Arrigo Giovannetti

Cooperazione e sviluppo



Copyright © MMIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
06 93781065 – telefax 06 72678427

ISBN 88-7999-558-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2003
II edizione: dicembre 2004

*Inutilmente nacque
chi sol vive a se stesso*

Metastasio, Attilio Regolo, Atto II Sc.VII

Indice

Parte Prima

Politiche di aiuto in favore dei Paesi in via di sviluppo

1	Cenni sullo sviluppo sostenibile	9
2	Sviluppo demografico e sviluppo economico	17
3	Evoluzione storica della cooperazione allo sviluppo	45
4	La revisione delle politiche di cooperazione	55
	4.1 <i>La strategia dell'“aggiustamento strutturale”</i>	56
	4.2 <i>La nuova strategia dell'“aggiustamento democratico”</i>	60
5	Commercio internazionale e debito estero dei Pvs	65
6	Le nuove politiche di aiuto per i Paesi più indebitati (HIPC)	75
7	Nuovo assetto internazionale e sua influenza sulle politiche di cooperazione dopo il 1989	89
8	La cooperazione internazionale allo sviluppo	99

Parte Seconda

Previsioni e realtà

9	Quale futuro per un mondo che cambia	165
	9.1 <i>Premessa</i>	165
	9.2 <i>Principali metodologie per le previsioni di lungo periodo</i>	167
	9.3 <i>Dai modelli neomalthusiani ai modelli globali</i>	198
10	Oltre le previsioni il mondo come è	237
	10.1 <i>Premessa</i>	237
	10.2 <i>Alcuni aspetti particolari del processo di Globalizzazione</i>	246
	10.3 <i>La delocalizzazione industriale e le free zones</i>	268
	10.4 <i>La Responsabilità Sociale di Impresa</i>	274
	10.5 <i>Conclusioni</i>	287
	Bibliografia	295
	Appendice	299

Parte Prima

Politiche di aiuto
in favore dei Paesi in via di sviluppo

Capitolo Primo

Cenni sullo sviluppo sostenibile

La cooperazione allo sviluppo necessita, per poter raggiungere risultati positivi, di potersi basare su studi interdisciplinari che siano in grado di tenere conto sia della variabile demografica sia di quella economica e sociale; tuttavia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando l'urgenza di portare aiuto alle popolazioni povere che uscivano dal dominio coloniale cominciava a divenire patrimonio comune di tutte le società sviluppate, gli studi demografici, economici e sociali seguivano strade per lo più indipendenti fra di loro. Questa mancanza di interdisciplinarietà ha creato numerosi problemi pratici e teorici all'avvio della cooperazione. Sul finire degli anni cinquanta un nuovo filone di studi puntò, per la prima volta, proprio a dimostrare l'esistenza di una stretta connessione tra il modello di sviluppo demografico e il modello di sviluppo economico¹, ma prima che questa nuova impostazione si affermasse e caratterizzasse gli interventi umanitari in favore delle popolazioni povere, molti tentativi di cooperazione avevano fatto registrare risultati fallimentari.

Ormai tutti gli studiosi sono schierati su questa posizione e a prova di ciò si possono ricordare i molti modelli di sviluppo demoeconomico che, soprattutto a partire dagli anni settanta, sono stati prodotti. L'interdisciplinarietà ha permesso di capire come negli studi sullo sviluppo debbano essere tenuti presenti molti altri aspetti strettamente connessi con la demografia e l'economia; si può citare a questo proposito l'analisi sociale, la politica, l'ambiente e il processo di globalizzazione. I molti tentativi fallimentari di controllare le variabili demoeconomiche e di indirizzare l'evoluzione dell'umanità verso obiettivi prefissati, individuati attraverso modelli, convegni, dichiarazioni internazionali di intenti, hanno infine fatto capire che sicuramente siamo ancora molto lontani sia dal conoscere cosa si debba fare, sia come fare quel poco che riteniamo di aver capito. Se così non fosse, dopo mezzo secolo di studi e di prove, lo sviluppo demografico non sarebbe più una potente molla di destabilizzazione mondiale e l'ecosistema non sarebbe interessato da una spirale negativa che spinge verso il collasso. La nostra mancanza di certezze è tuttavia così forte che è possibile anche negare quanto sopra affermato in base a teorie diverse che vedono lo sviluppo demografico come un fenomeno ciclico autoregolantesi e il processo di globalizzazione come una panacea che, può sconfiggere la povertà e salvare l'ambiente. Non sappiamo quale sia la verità, ma qualunque essa sia è assolutamente necessario che tutti si rendano conto che il tema centrale per il nostro presente e futuro è come riuscire a vivere su questa terra con un numero di esseri umani che ha già superato i sei miliardi di persone e che in base alle previsioni più recenti² dovrebbe raggiungere un livello compreso tra 7,9 e 10,9 miliardi nel 2050. Attualmente la popolazione mondiale cresce ad un tas-

so dell'1,2%, il che vuole dire che ogni anno vi è un incremento di circa 77 milioni di individui: questo ci deve obbligare a riconsiderare il modello di sviluppo fino ad oggi adottato, che si basa sul perseguimento di una continua crescita economica in presenza di uno sviluppo demografico ancora troppo elevato. E' infatti impensabile supporre che lo sviluppo demografico possa continuare ai ritmi attuali, perché comporta consumi e investimenti crescenti che hanno già minato la possibilità di molti governi di fornire alla popolazione l'istruzione, l'assistenza sanitaria e i consumi di prima necessità indispensabili per garantire il miglioramento delle condizioni di vita. "Questo divario tra popolazione e risorse è ancora più drammatico, in quanto la maggior parte del nuovo incremento demografico ha luogo nei paesi a basso reddito, nelle regioni ecologicamente vulnerabili e nelle famiglie povere"³. Per assicurare l'equilibrio tra sviluppo demografico e risorse diviene quindi imperativo ridurre l'incremento demografico mediante opportune politiche di pianificazione familiare che non considerino solamente l'ammontare della popolazione, ma anche i valori sociali che determinano il sottosviluppo. Ma questa soluzione caldeggiata non solo dal Rapporto Brundtland, ma anche in altri importanti documenti internazionali⁴, rappresenta solo la soluzione operativa di una strategia incompleta e parziale che non rispetta i basilari principi di equità e di giustizia, perché riduce tutto il problema demografico ad una questione numerica che riguarda i Paesi sottosviluppati, e che non tiene in considerazione il modo in cui le risorse sono utilizzate nel resto del mondo. Un individuo che viva in una nazione sviluppata, infatti, consuma molto più di uno che viva in un paese povero e quindi esercita una pressione sulle risorse, molto maggiore. Prova ne è il fatto

che poco più del 20% della popolazione mondiale, quella cioè che vive nelle aree sviluppate, consuma circa l'80% delle risorse planetarie. Le strategie di intervento devono quindi tenere presenti gli stili di vita e porre in discussione il modello di produzione e di sviluppo dei Paesi ricchi, poiché se si cerca di risolvere l'equazione popolazione-risorse agendo sulla sola variabile demografica, la pianificazione familiare coinvolgerà solo le nazioni più deboli, e all'interno di queste, l'anello più debole della catena della popolazione: le donne; e ancora all'interno di questo gruppo, l'elemento più vulnerabile e indifeso: le donne povere⁵. Alla riconsiderazione delle strategie per affrontare l'eccessivo sviluppo demografico, deve quindi affiancarsi la revisione degli stili di vita delle popolazioni ricche, non solo per correggere lo spreco e l'iniqua distribuzione delle risorse, ma anche per fornire un modello di sviluppo non distruttivo ai Paesi poveri.

Poiché «siamo la prima generazione che possiede gli strumenti per comprendere i cambiamenti che la stessa attività umana ha prodotto sui sistemi naturali della terra e nello stesso tempo siamo l'ultima generazione che ha l'opportunità di influenzare molti di essi»⁶, abbiamo non solo il dovere di cambiare completamente quelle che sono le relazioni esistenti tra la nostra specie ed i sistemi naturali che ci permettono di vivere, in nome di quello che viene definito "sviluppo sostenibile", ma anche di modificare le strategie demografiche nei confronti dei paesi poveri del mondo, adottando politiche che ne favoriscano lo sviluppo sociale, politico, culturale ed economico. Più che puntare sulla pianificazione è infatti opportuno affrontare in tali paesi il problema della produzione agricola e della asimmetria del commercio internazionale, il problema dell'istruzione, della sanità e della promozione

della donna che, come hanno dimostrato i paesi di nuova industrializzazione ed alcuni paesi dell’Africa settentrionale, sono politiche vincenti nei confronti della riduzione dei tassi di natalità.

La prospettiva di raggiungere la sostenibilità dello sviluppo mette quindi in seria discussione non solo l’attuale politica demografica, ma anche l’attuale modello di sviluppo socioeconomico, poiché nell’immediato futuro si dovrà riuscire ad attuare la transizione dalla società del benessere materiale, ad una società che riconsideri il concetto di benessere in funzione di una riduzione non solo dei consumi, ma anche del capitale materiale e sappia trovare il modo di assicurare lo sviluppo riducendo gli input di energia e di materie prime.

Il concetto di sostenibilità è:

Apparentemente molto chiaro; sembra infatti facile pensare al fatto che una nostra determinata azione o attività possa essere sostenuta dalle capacità presenti nel sistema su cui si opera, si agisce, si interviene e, ad una prima considerazione, sembra facile poter conoscere o calcolare tale capacità. In realtà ciò che è difficilissimo chiarire, per mancanza oggettiva di nostre conoscenze e per l’oggettiva complessità dei meccanismi di funzionamento dei sistemi naturali, è proprio la certezza che una nostra azione, un nostro intervento, possa essere adeguatamente sostenuto dal sistema naturale su cui interviene. Non siamo in grado di avere alcuna certezza della sua sostenibilità, se non allo stato attuale delle nostre scarse conoscenze.⁷

Dal punto di vista storico il concetto di sviluppo sostenibile è relativamente vecchio, infatti è già presente verso la fine degli anni sessanta, ma è solo nel 1980 che viene preso in considerazione in un documento internazionale elaborato da tre importanti organizzazioni, dal titolo *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*.⁸

Nell'ambito di questa "strategia", la cui edizione italiana fu curata da Gianfranco Bologna e da Arturo Osio per conto del WWF Italia, viene data una prima definizione di sviluppo sostenibile. Avendo premesso che per sviluppo si deve intendere *«la modificazione della biosfera e l'utilizzazione delle risorse, viventi e non, umane e finanziarie per la soddisfazione dei bisogni umani e per il miglioramento della qualità della vita umana»*⁹, si afferma che affinché tale sviluppo sia anche sostenibile *«è necessario tener conto dei fattori sociali ed ecologici, nonché di quelli economici, della situazione delle risorse esistenti e dei vantaggi o svantaggi a breve o a lungo termine di soluzioni alternative»*.¹⁰ Accanto a questa definizione di sostenibilità dello sviluppo viene anche delineata una definizione della conservazione dei sistemi naturali e delle risorse naturali viventi, intesa come *«la gestione dell'utilizzazione umana della biosfera in modo da trarne i maggiori vantaggi, mantenendone il potenziale perché possa far fronte ai bisogni ed alle aspirazioni delle generazioni future»*.¹¹ Come si vede quindi, nella *Strategia Mondiale della Conservazione* sono già presenti i concetti fondamentali dello sviluppo sostenibile; tuttavia per avere una definizione che integri contemporaneamente sviluppo e conservazione bisogna attendere il 1987, con la pubblicazione *Our Common Future* curata dalla Commissione Mondiale per l'Ambiente delle Nazioni Unite, presieduta dal Primo Ministro norvegese Gro Harlem Brundtland. In questa pubblicazione è stato affermato che:

L'umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro. Il concetto di sviluppo sostenibile comporta limiti, ma non assoluti, bensì imposti dall'attuale stato della tecnologia e dell'orga-

nizzazione sociale, alle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnologia e l'organizzazione sociale possono essere però gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova crescita economica¹².

Andando oltre le prime righe di questa definizione, le uniche generalmente conosciute, si comprende che oltre la loro apparente semplicità risolutiva di tutti i problemi dello sviluppo, vi sono grandi rischi di attuazione poiché *«quando definiamo un'attività come sostenibile, lo facciamo sulla base di quanto si conosce al momento. Non c'è garanzia di sostenibilità a lungo termine, perché molti fattori rimangono ignoti o imprevedibili»*.¹³ Nulla quindi può garantire che quanto viene intrapreso oggi nella convinzione di rispettare la “sostenibilità”, non si riveli destabilizzante in un tempo successivo.

Tenendo tuttavia presente quanto affermato in precedenza relativamente alla “mancanza di certezze”, bisogna ricordare che neanche la questione dello sviluppo sostenibile, sia per quanto concerne il concetto stesso, sia per quanto concerne la definizione, è esente da critiche e da contestazioni, su cui però non ci soffermeremo, limitandoci a ricordare che la definizione precedentemente fornita non solo è la più nota e la più seguita, ma ha anche il grande merito di porre in evidenza un problema di base che, se pur complesso e difficile da risolvere, è drammaticamente realistico coinvolgendo due variabili strettamente interconnesse e difficilmente gestibili, quali lo sviluppo demografico e lo sviluppo economico.